

# IL SAN 'ANNA



Foglio settimanale della comunità

**Dio non può fare a meno di nessuno di noi**

## **Cerchi Dio? Guarda l'umano**

don Jacopo

**C**'è nel vangelo di oggi (Gv. 6, 41-51) in quella "mormorazione" dei compaesani di Gesù contro di lui, c'è qualcosa di importante, un aspetto che può essere occasione di evangelizzazione personale e di crescita della fede. Il punto è questo: l'umanità di Gesù. Troppo accessibile, troppo distante dall'immaginario collettivo religioso, troppo compromessa con le cose della vita. Ci sono addirittura i suoi parenti in giro - dicono i compaesani di Gesù - ce lo ricordiamo ragazzo in piazza a giocare con tutti gli altri, ma chi si crede di essere? Uno così non è credibile quando dice: sono il pane disceso dal cielo. Questa umanità così aperta, suscita

- in altri passi dei vangeli - disappunto e mormorazione tra gli stessi discepoli, che spesso e volentieri vogliono insegnare a Gesù "a fare il profeta come Dio comanda", ricavandone però la sua reazione ferma e assai severa: "Pietro, rimettiti dietro a me, perché se ragioni così sei satanico, cioè segui il pensiero degli uomini e non quello di Dio" ("Vade retro me, Satana", Mc. 8,33). In effetti ci si aspetta - anche oggi - da Dio e dai suoi profeti un altro stile: Gesù - anche oggi - è ancora troppo umano per noi umani. Da che mondo è mondo, l'uomo del sacro, il ministro di Dio, il profeta è distaccato dall'umano, è preferibilmente ieratico - cioè ha un portamento liturgico e cerimonioso

anche quando guarda la televisione o sorseggia un caffè - è sempre distante e con lo sguardo rivolto altrove, in mistici pensieri. Di fronte a certe aspettative religiose, nelle quali si nasconde il risentimento e il sospetto nei confronti dell'umanità di Cristo - e quindi la sfiducia nei confronti dell'umano - vengono in mente le parole iniziali di un beffardo racconto di Dürrenmatt, "La morte della Pizia" (Adelphi): "Stizzita per la scemenza dei suoi stessi oracoli e per l'ingenua credulità dei Greci, la Pizia, l'Oracolo di Delfi, lunga e secca come quasi tutte le Pizie che l'avevano preceduta, ascoltò le domande di un Certo Edipo...". All'umanità di Cristo, i compaesani di Gesù di ieri e di oggi, continuano a preferire la "scemenza degli oracoli e l'ingenua credulità". E invece la nostra fede è vera solo se accoglie l'umano e il divino presenti nell'uomo Gesù di Nazareth. Se diffidiamo dell'umanità di Cristo, diffidiamo dell'umano che invece, nonostante la sua fragilità, le sue contraddizioni e i suoi limiti è "capax Dei" (sant'Agostino). Se diffidiamo dell'umanità di Cristo, abbiamo - consapevolmente o meno - un'idea disperata dell'umano, lo valutiamo severamente incapace di essere - quale invece è - immagine e somiglianza di Dio. Se per noi l'umanità di Cristo è un problema, lo sarà anche l'umanità in generale, l'umanità del mio prossimo e la mia e faremo di tutto per "disincarnarci", per tentare di diventare creature angelicate, per compiere il movimento contrario a quello della salvezza, che è invece l'Incarnazione. Se l'umanità di Cristo è messa tra parentesi, se è annichilita da una divinizzazione eccessiva e spettacolare,

se per noi Cristo è soprattutto Dio e solo a tratti uomo, non siamo discepoli della spiritualità cristiana, ma dello spiritualismo, che è un pervertimento dell'annuncio di Cristo. L'umanità di Cristo non è un accessorio devozionale, anzi: la sua umanità, la sua fisicità - il suo Corpo e il suo Sangue, dunque potremmo dire "davvero corpo, davvero umano" - è "cardine della salvezza" (caro cardo salutis, Tertulliano). Conversione significa cambiare direzione, prendere le distanze dai fantasmi religiosi e dirigersi con fiducia verso il Dio raccontato dalle parole e dalla vita di Gesù di Nazareth, che è un altro Dio rispetto a quello dell'immaginario collettivo, per fortuna nostra. Un Dio che non si ferma davanti ai mugugni, un Dio che non si lascia convincere dagli inviti alla prudenza di chi salva i principi e condanna le persone, un Dio che è talmente umano da essere celestiale, perché l'umano quando è umano, commuove e fa venire in mente Dio e l'eterno. Nel girotondo finale del film 8½ di Federico Fellini, la chiave di volta del capolavoro è affidata alla voce incerta e a tratti infantile di Sandra Milo, che dice così: "Ho capito sai che cosa volevi dirci: che non puoi fare a meno di nessuno di noi". Ecco, lasciamoci amare da un Dio così, da un Dio che non può fare a meno di nessuno di noi, da un Dio vero e vivo, che ci insegna ad essere umani. Ciascuno di noi, se vive il vangelo, se vive amando il prossimo, può fare della propria vita "pane disceso dal cielo", pane che nutre il cuore di speranza, pane buono che profuma di vita eterna, che insegna e racconta quale sia il volto umanissimo e misericordioso del buon Dio.

---

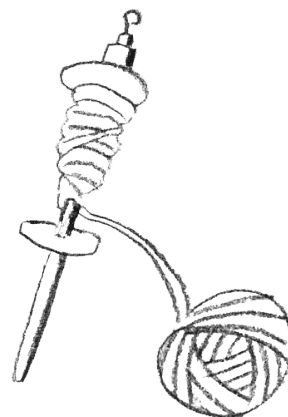
## Due riflessioni per la nostra vita spirituale, per riprendere il filo della vita SOSTIAMO ALL'OMBRA DELLA GINESTRA

---

don Aurelio

---

La prima lettura ci fa sostare con il profeta Elia sotto ad una ginestra (1Re 19,1-14). Ogni tanto - per tutti - è bene fermarsi sotto alla ginestra, sostare, per dedicare tempo ed energie a un 'diverso modo' di ascoltare se stessi, le persone che incontriamo e che ci stanno accanto. E' necessario ed utile un tempo così, di sosta, per prendere serenamente coscienza di una vita interiore che abita in noi, per crescere in lucidità interiore, prima che la pandemia porti in superficie le nevrosi e qualche disturbo borderline della psiche. Il troppo - oppure il poco - lavoro e le tante tensioni, come anche le problematiche dell'esistenza di un'altra persona che generosamente ascoltiamo, creano insopportabili disagi, che hanno un forte impatto emotivo. Così, tra tensioni sempre presenti e pochi riconoscimenti degni di nota, si avverte che i nostri sforzi non apportano nulla di nuovo, che i problemi si ripresentano sempre uguali ed ecco che appaiono all'orizzonte spossatezza e stanchezza emozionale e così constatiamo, desolati: "più mi impegno e meno mi capiscono... eppure ce la metto proprio tutta". Spesso siamo arrabbiati e insoddisfatti, a causa di frustrazioni, fallimenti, delusioni per aspettative forse idealizzate, conflitti tra il desiderio di attivismo e la consapevolezza delle proprie fragilità. Possiamo imparare due lezioni sapienziali, possiamo mettere in atto due riflessioni. La prima è quella della conocchia e del fuso. Attorno alla conocchia, si pone l'intera massa del filato e grazie al fuso si inizia a tirare il filo di lana, arrotolandolo in modo ordinato. La massa del filato rappresenta le tante cose da fare: un groviglio inestricabile. Il fuso raffigura la vita interiore. Abbiamo in mano 'la matassa' delle cose da fare e talvolta non si sa da dove cominciare. La conocchia ha bisogno del fuso e di una mano sapiente e paziente, che tenga il filo, che dia senso all'ordito della vita. La seconda lezione, viene dal mondo della botanica e dell'agricoltura. Di fronte alla tentazione di tagliare e di potare, di fare tabula rasa, forse è meglio tentare un innesto, aggiungere un ramo vitale... e attendere in primavera il fiore e poi il frutto. Se, guardando in alto, vediamo i rami che nonostante impegno ed investimento di energie, non sono verdi né floridi, allora - con buon senso ed intelligenza - dobbiamo verificare lo stato di salute delle radici, perché può accadere che siano mangiate dai tarli, vermicelli che corrodono le basi dell'albero: qui è davvero memorabile il racconto di Giona e della sua lamentele dolente causata dalla vicenda di un ricino assalito alle radici da un tarlo. Giona: un libretto biblico da leggere e rileggere, tanto breve quanto intenso. Prendersi cura delle radici, fuori di metafora, significa ancora una volta prendersi cura della propria interiorità, dando importanza alla preghiera, alla vita spirituale, riscoprendo la grazia dei sacramenti, in particolare dell'eucarestia e della riconciliazione. L'isolamento causato dalla pandemia, potrebbe essere un'occasione preziosa, potrebbe consentirci di sostare "all'ombra della ginestra", per interrogarci con coraggio, per andare alla radice delle nostre domande: che cosa è veramente importante, per me?



Conocchia, fuso e matassa

## **Nel 43° anniversario della morte di papa Paolo VI**

### **RICORDARE SAN PAOLO VI: PAPA "IN CONTEMPLATIONE SUSPENSUS".**

Il Nuovo Testamento non dice il nome del monte della Trasfigurazione, ma ci dice che quel monte era "alto"; lo era al punto che i discepoli non sarebbero saliti senza l'incoraggiamento di Gesù: "li condusse su un alto monte". Letteralmente: li portò verso l'alto. Sembra quasi che, per farli salire, egli li abbia sollevati, come fa un padre che si carica sulle spalle il figlio per alleviargli la fatica. L'altra cosa che sappiamo dal Nuovo Testamento riguardo a quel monte è che era "santo". Pietro scrive: "eravamo con lui", e Marco racconta: li "prese con sé". Per questa ragione, dunque, è "santo", quel monte, perché non è soltanto un luogo, ma è il testimone di una grande intimità dei discepoli con il loro Maestro: "in disparte, loro soli", annota l'evangelista; soli come si può stare fra persone che si vogliono bene. In fondo, come ha scritto papa Francesco nell'esortazione "Gaudete et exsultate": "la santità è vivere in unione con Gesù i misteri della sua vita (cf. n. 20)". Non c'è santità a prescindere da Gesù; non c'è santità senza Cristo. "Non si può vivere spiritualmente senza Cristo", disse una volta Paolo VI (Omelia a Orvieto, 11 agosto 1964). Paolo VI ebbe sempre un'intima attrazione per il monte della Trasfigurazione ed è intimamente legato alla festa della Trasfigurazione, per innumerevoli e profonde ragioni. Ci andò sull'alto monte, pellegrino in Terra Santa, il 5 gennaio 1964. Sappiamo pure che per il cartiglio del suo stemma episcopale, aveva inizialmente scelto le parole "Cum ipso in monte". Ne fu distolto, poiché sembrava il programma di un contemplativo e non di un pastore, quale diventava allora per la Chiesa ambrosiana. Se, però, rinunciò a quella scelta, Montini vi rimase sempre fedele con la vita. Fu sempre, secondo un'espressione di san Gregorio Magno, *contemplatione suspensus*: in "contemplativa sospensione", come amava tradurre (cf. *Regula pastoralis* II, 5: PL 77, 32; cf. Omelia del 22 agosto 1968 a Bogotá). Per Paolo VI, la contemplativa sospensione era una specie di "acrobazia spirituale", motivata da un amore, sapiente e potente, delle cose quae sursum sunt, quelle di lassù (cf. Udienza alle Madri abbadesse e priore dei monasteri benedettini in Italia del 28 ottobre 1966). Montini aveva imparato fin dai primi anni della sua giovinezza ad amare le vette, ogni forma di altitudine. Lo sguardo di Paolo VI, somiglia a quello dei tre discepoli, soli con Gesù sul monte. Dice: l'occhio che da questa altezza si protende al futuro, guarda lontano e "il suo orizzonte è avvolto da una nebbia luminosa, che non lo lascia vedere i particolari, ma fa intravedere in immagini, in segni, in presagi, che bastano a confermare la direzione del cammino intrapreso e ad imprimere al movimento avanzante della Chiesa una singolare energia, una sicura accelerazione; è la speranza finale: è la certezza del futuro incontro col Cristo glorioso". Cristo, dunque, al principio e al termine; all'inizio e al compimento. "Nel presente ci siamo noi, che cerchiamo di scrutare i segni dei tempi, ossia discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prendiamo parte con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio": sono parole tratte dalla costituzione conciliare "Gaudium et spes" (cf. nn.4. 11). Il magistero di papa Paolo VI, morto il 6 agosto del 1978, proprio nel giorno della Trasfigurazione, è lo stesso di Papa Francesco, che lo ha iscritto il 14 ottobre 2018, nell'albo dei santi nel Paradiso. San Paolo VI, papa innamorato della Trasfigurazione, interceda sempre per noi.

*(Tratto da un'omelia del cardinale Marcello Semeraro, Prefetto della Congregazione per le cause dei Santi)*